

# Due ore in ambulanza, muore per occlusione intestinale

PINO STOPPON  
BERGAMO

Serviva un posto in terapia intensiva ma per trovarne uno libero ha dovuto percorrere in ambulanza 150 chilometri. E così Omar Carrara è morto per le conseguenze di un'occlusione intestinale. Il giovane, 24 anni, di Serina era disabile dalla nascita. Era arrivato all'ospedale di San Giovanni Bianco, in Val Brembana, lamentando dolori addominali. Dopo un primo trattamento farmacologico le sue condizioni sono peggiorate. I medici hanno deciso per l'intervento, ma serviva una struttura con terapia intensiva. Negli ospedali bergamaschi nessuno dei 91 posti letto era disponibile e alla fine è stato necessario portare il paziente fino a Cremona.

Visto che l'elicottero non poteva effettuare il trasferimento per problemi di nebbia nella città cremonese, il trasporto è stato fatto in ambulanza. Dopo due ore di viaggio il giovane è arrivato nell'ospedale di Cremona, dove è stato sottoposto a un intervento che però non è riuscito a salvarlo. Nessuno di coloro che si sono occupati del caso (nemmeno i familiari del giovane) attribuisce il decesso alle due ore necessarie al trasferimento, ma da più parti si sottolinea la necessità di rivedere la rete della disponibilità di posti letto in provincia di Bergamo.

La sua famiglia ha una cascina in uno dei prati che circondano Serina. Portarcelo era diventato un problema. Allora ci si era organizzati, dal Comune erano arrivati i permessi e per Omar,

che aveva 24 anni e le gambe paralizzate dalla nascita, era stata costruita anche una strada, sterrata ma abbastanza larga per farci passare un'auto. Alla gente non dispiaceva pensare che, per una volta, una strada fosse stata costruita per una ragione veramente buona. Omar è morto nella notte tra sabato e domenica all'ospedale di Cremona, per una serie incredibile di circostanze stor-

...

**Nell'ospedale della Val Brembana non c'era posto, la corsa a Cremona, ma Omar, 24 anni, è morto dopo l'operazione**

te, dicono i dottori, e vale la pena ripeterle: la sala di Rianimazione che non si trova, la nebbia che impedisce di spostarlo in elicottero, i 128 chilometri che separano San Giovanni Bianco dal primo ospedale disponibile, Cremona. Difficile stabilire quanto tutto questo abbia influito sul decesso di Omar. Difficile accettare che un'occlusione intestinale possa diventare mortale.

Ai funerali, ieri pomeriggio, un migliaio di persone, due paesi interi, perché Omar viveva a Serina, dove il papà Vico Carrara fa l'artigiano, ma la mamma Maria Rosa, casalinga, è originaria di Dossena. Accanto a loro, gli altri due figli, Riccardo e Giada, 17 e 18 anni. Sull'altare, gli ultimi tre sacerdoti di Serina e il parroco di Dossena, don «Giambi» Giambattista Zucchelli che defini-

sce - riposta l'edizione locale del Corriere - Omar un «grande scalatore, perché nonostante una vita in salita, più in salita delle altre, è riuscito a vivere con gioia».

Amava il calcio, tifosissimo dell'Atalanta, attivo in molte passioni, nel 2010 gli «Amici Gogis» gli avevano consegnato, a Lenna, il premio «Inno alla vita». «Il vuoto che lascia lo sentiranno in tanti», le parole della mamma. La sua tenacia e la sua determinazione - non solo sua ma di tutta la famiglia - sono state ricordate più volte in questi giorni. Omar era nato con la spina bifida, una malformazione congenita che condanna senza appello alla sedia a rotelle, e aveva affrontato numerosi interventi. Il primo a distanza di solo una settimana dalla nascita.

GINO MARTINA  
TARANTO

L'Ilva di Taranto continua a inquinare. L'acciaieria non rispetta le prescrizioni dell'Aia (Autorizzazione integrata ambientale) rilasciata dal ministero dell'Ambiente il 26 ottobre. Dall'entrata in vigore del provvedimento del ministero Corrado Clini, nulla è stato fatto per il completamento della copertura dei nastri trasportatori, che andava ultimata già a febbraio di quest'anno. A dirlo è l'Arpa Puglia, in una relazione consegnata alla procura di Taranto il mese scorso. Una parte dell'informativa dell'agenzia di protezione ambientale è stata depositata martedì alla corte d'appello dal procuratore capo Franco Sebastio e dal sostituto Giovanna Cannarile.

La nota dell'Arpa integra il corposo fascicolo col quale i magistrati tarantini si oppongono alla richiesta di libertà presentata dai legali dell'ex presidente del consiglio di amministrazione del siderurgico, Nicola Riva, agli arresti domiciliari dal 26 luglio scorso. La misura cautelare per il 56enne milanese è scattata, come per il padre 86enne Emilio, per inquinamento, disastro ambientale e avvelenamento di sostanze alimentari. L'inchiesta è *Ambiente svenuto*, quella che ha fatto emergere le responsabilità di padroni e dirigenti dell'acciaieria per l'emergenza ambientale e sanitaria tarantina, assieme alle connivenze con la politica e le classi dirigenti locali. Fabio Riva, fratello di Nicola, ricercato nell'ambito della stessa indagine, dopo un periodo di latitanza, si trova ancora a Londra, dove i mesi scorsi si è presentato alle autorità inglesi. La mancata copertura dei nastri trasportatori, causa del diffondersi delle polveri di minerale sulla città, quella della pulizia delle strade confinanti con lo stabilimento, sempre colorate dal rosso dei minerali di ferro provenienti dalle montagne di materie prime depositate, e il mancato monitoraggio per il rilievo di sostanze altamente cancerogene, come gli idrocarburi policiclici aromatici (Ipa), minacciano ancora la popolazione e l'ambiente circostante. Tanto che l'Arpa scrive «la situazione ambientale dello stabilimento non registra segni di miglioramento e la direzione non rispetta le prescrizioni Aia e questo stato di cose sta peggiorando la situazione ambientale della città di Taranto». L'Ilva da parte sua ritiene di poter completare i lavori non prima del 2015.

Le associazioni ambientaliste continuano a incalzare la stessa azienda, le istituzioni e il garante incaricato dalla legge Salva Ilva di vigilare sulla effettiva attuazione delle prescrizioni previste dall'Aia. Per il 5 aprile è stata indetta un'altra grande manifestazione cittadina, come quella che il 15 dicembre vide marciare oltre 15mila persone contro il decreto del governo, poi convertito in legge dal parlamento, che autorizza la ripresa della produzione dello stabilimento.

L'emergenza sanitaria, ambientale e sociale a Taranto è tutta da risolvere. Martedì gli allevatori di cozze hanno invaso l'aula del Consiglio comuna-



Manifestazione dei dipendenti contro la chiusura dello stabilimento dell'Ilva FOTO RENATO INGENITO/INFOPHOTO

## I dati dell'Arpa: «L'Ilva continua a inquinare»

● **Relazione consegnata alla Procura «Non è stato fatto niente per coprire i nastri trasportatori», mentre l'Aia imponeva questa misura entro febbraio**

le. Per via delle diossine e dei Pcb trovati nei molluschi coltivati nel primo seno del mar Piccolo, il bacino interno all'istmo della città, sono due anni che perdono il loro raccolto. Sono ancora in attesa di avere tutti il via libera per trasferire gli allevamenti in uno specchio del mar Grande, il mare aperto su cui la città si affaccia a sud. Il nullao-

sta non è arrivato per tutti e l'area individuata non è sufficientemente grande per accogliere tutte le colture. Anche quest'anno i miticoltori rischiano di dover buttare negli inceneritori dei rifiuti il raccolto e il novellame. Ma a differenza delle scorse volte, potrebbero rimanere anche senza reddito, senza alcun risarcimento.

Venerdì la corte d'appello dovrebbe esprimersi sull'istanza di libertà di Nicola Riva, dopo che il gip, Patrizia Todisco, la stessa che ha firmato il provvedimento degli arresti, del sequestro degli impianti dell'area a caldo del siderurgico e dei tubi e dei laminati prodotti durante il sequestro, aveva respinto l'ultima istanza di revoca dei domiciliari il mese scorso.

Proprio sul sequestro e la vendita del milione e 700mila tonnellate di prodotti si gioca un'altra importante partita. Il gip vuole che la vendita sia affidata ai custodi giudiziari e i proventi destinati al risanamento dello stabilimento. La dirigenza Ilva, invece, vorrebbe esercitare il suo normale diritto di commercializzazione, ricavando più degli 800mila euro stimati dai custodi per tubi e lamiere stipati a ridosso del porto. Anche su questo aspetto intersecato agli altri si esprimerà venerdì la corte d'Appello. Prosegue invece il filone di indagine sui rapporti tra l'Ilva e la Regione Puglia. Nei giorni scorsi la guardia di finanza ha ascoltato come persone informate sui fatti alcuni politici e dirigenti regionali, tra cui Antonello Antonicelli, direttore dell'assessorato regionale all'Ambiente.

## Preso il killer di Romano «Quando sparo non mi fermo»

RAFFAELE NESPOLI  
NAPOLI

Uno ad uno stanno finendo tutti in manette. Basisti, killer, giovani boss dell'ultima faida di Scampia sfilano davanti alle telecamere dei tg con l'arroganza tipica della camorra. Ieri è toccato a Salvatore Baldassarre, che a soli 30 anni è considerato il braccio armato del clan Abete-Abbinante-Notturmo. Secondo gli inquirenti fu lui il 16 ottobre scorso ad uccidere il giovane incensurato Lino Romano, scambiato per esponente di un clan rivale mentre in auto aspettava l'arrivo della sua fidanzata. Ma anche al momento del suo arresto, Baldassarre non ha mostrato alcun segno di rimorso, anzi. Ammanettato e scortato dai carabinieri, è uscito dalla caserma come un divo, indirizzando baci a parenti e amici. La stessa spavalderia che viene fuori dalle sue parole, quando rivolgendosi ad un affiliato degli scissionisti dice: «Io quando poi inizio a sparare non mi fermo più».

Latitante da mesi, il suo nascondiglio era a Marano (hinterland di Napoli), in un piccolo appartamento dove sperava di poter sottrarsi alle ricerche delle forze dell'ordine. Con sé dei documenti falsi e una pistola. Forse la stessa utilizzata per l'omicidio del giovane Romano. «Questo arresto - dice il comandante provinciale di Napoli dei carabinieri, Marco Minicucci - non potrà colmare il vuoto lasciato dal povero Lino Romano, barbaramente ucciso senza colpe. Ma catturare colui che riteniamo essere l'esecutore materiale di questo efferato delitto equivale a far vincere la giustizia, sottolineare con i fatti il forte impegno profuso dalla magistratura e dalle forze di polizia per contrastare l'espansione dei clan, in lotta tra loro».

L'arresto si inserisce a pieno titolo nel cosiddetto «sistema Scampia» avviato nell'estate del 2012 per frenare l'escalation di omicidi che ha interessato l'area Nord di Napoli. Un'operazione ad alto impatto che vede polizia, carabinieri e guardia di finanza esercitare un controllo del territorio assiduo e costante sull'area di Scampia e Secondigliano, senza tralasciare le altre aree sensibili del territorio. È proprio nell'ambito dei contrasti fra il clan camorristico Abete-Abbinante-Notturmo e il gruppo della cosiddetta Vanella Grassi che fu organizzato e messo in atto l'agguato a Romano. Una guerra assurda nella quale il giovane si trovò coinvolto senza colpe. Crivellato da quattordici pallottole esplose da breve distanza. Aspettava in auto la sua ragazza, inconsapevole di essere nel posto sbagliato al momento sbagliato.

### STRAGE DI VIA D'AMELIO

#### Nuovo processo: Spatuzza condannato a 15 anni

Prime tre condanne nel nuovo processo per la strage di via D'Amelio in cui morirono il giudice Paolo Borsellino e cinque agenti della sua scorta. Il Gup di Caltanissetta, Lirio Conti, ha inflitto rispettivamente 15 anni e 10 anni di reclusione ai collaboratori di giustizia Gaspare Spatuzza e Fabio Tranchina, giudicati col rito abbreviato assieme all'ex collaboratore Salvatore Candura, che ha avuto una pena di 12 anni. Candura era accusato solo di calunnia aggravata perché avrebbe mentito ai magistrati con dichiarazioni che in

precedenti processi hanno portato a condanne di persone estranee all'attentato. «Questa sentenza - ha commentato il procuratore nisseno Sergio Lari - dimostra che la nostra tesi accusatoria ha retto. È positiva perché sono state accolte tutte le nostre richieste». La nuova inchiesta è nata dalla collaborazione di Spatuzza che si è autoaccusato di aver avuto un ruolo nella preparazione della strage e ha scagionato imputati già condannati in via definitiva, e scarcerati dopo anni.